

Torture e sequestri a Villa Grimaldi, ordine di arresto per Pinochet

Il giudice Solis: l'ex dittatore può affrontare il processo, è in perfetto stato di salute

■ di **Leonardo Sacchetti**

NON SOLO LINGOTTI conti bancari segreti ed evasione del fisco. Non solo questo è stato il prodotto della dittatura cilena di Augusto Pinochet. Ieri un giudice cileno - Alejandro Solis - ha ordinato gli arresti domiciliari per l'ex dittatore, accusandolo di 36 casi di sequestro, un

omicidio e 23 casi di tortura avvenuti nella famigerata Villa Grimaldi, il più grande centro dell'orrore utilizzato dal 91enne generale e dalla sua polizia politica (la Dina) tra il 1974 e il 1977 nella zona orientale di Santiago. Lo stesso centro in cui furono rinchiusi l'attuale presidente del Cile, Michelle Bachelet, e sua madre, Angela Jeriao. Madre e figlia riuscirono a fuggire sulle sue gambe ma per il padre dell'attuale presidente, un posto come Villa Grimaldi fu la tomba. Da lunedì prossimo, quan-

do il giudice Solis gli notificherà l'atto d'incriminazione, Pinochet proseguirà a vivere da recluso nella sua casa. Ma con l'accusa di omicidio, sequestro e torture. Agli arresti domiciliari, con questo nuovo atto, l'ex dittatore è stato riconosciuto anche «in grado di affrontare il tribunale», visto che Solis ha rigettato l'istanza dei legali di Pinochet circa la sua presunta demenza che, a loro dire, gli impedirebbe di assistere a qualsivoglia processo. Da ieri, questa «via d'uscita clinica» non sarà più applicabile. «Pinochet - ha spiegato il collegio d'accusa - si trova in un perfetto stato di salute mentale per poter affrontare un processo penale, per essere accusato e per essere condannato come speriamo».

Accusato di frode fiscale, furto di soldi e di proprietà accaparrate du-

rante il suo regno del terrore, l'ex dittatore avrà davanti a sé altri numeri, oltre a quelli dei conti correnti: 36, 1 e 23. Numeri emersi dal quel mare di desaparecidos, assassinati e torturati che sotto la sua dittatura hanno lasciato un saldo di 3mila persone scomparse e di altre 28mila torturate. Numeri che ieri hanno lasciato quasi indifferente la stampa cilena, impegnata a scavare tra i supposti lingotti di Pinochet custoditi da qualche banca asiatica. La notizia dei nuovi arresti domiciliari, infatti, è finita come quarta nei media di Santiago. L'ennesima prova della difficoltà di parte della società cilena di fare i conti con il suo passato. L'ennesima prova di quanto ripetuto dalla presidente Bachelet nella sua recente visita proprio a Villa Grimaldi: «Non dimenticare». Adesso, dopo altri processi per delitti finanziari fermi nei tribunali cileni, Pinochet potrebbe finalmente affrontare anche i conti con altre denunce relative a desaparecidos e torture. Come quelle legate all'«Operación Colombo» e la sparizione di 119 detenuti nel solo 1975. O come quelle legate agli omicidi avvenuti all'interno della «Carovana della morte», con cui i militari fedeli al



Una immagine di archivio del dittatore Pinochet Foto Ap

dittatore assassinarono 75 oppositori all'alba dell'11 settembre 1973 in varie città del Paese. Lo scorso 17 luglio, proprio sui delitti della «Carovana della morte», la giustizia cilena aveva aperto un fascicolo. Il resto è storia di questi giorni: il 4 ottobre scorso, quando Alejandro Solis ha interrogato Pinochet nella sua prigione dorata del quartiere Lo Barnechea, dopo che la Corte Suprema di Santiago del Ci-

le gli aveva tolto qualsiasi alibi di immunità. Sembrano lontani i giorni dell'ottobre 1998 quando l'ex generale fu fermato a Londra da una richiesta del giudice spagnolo Baltazar Garzón. L'accusa era quella di terrorismo, genocidio e tortura. Dopo un anno arrivò il suo salvagente: demenza senile. Per Solis e parte dei cileni, quella demenza non salverà Pinochet dai conti con il passato del Cile.

Cheney: «I detenuti vanno inzuppati»

Scoppia la polemica dopo la gaffe del vicepresidente Usa sulla tortura

WASHINGTON Per Dick Cheney creare controversie non è certo una novità. L'ultima esternazione del vicepresidente degli Stati Uniti su come combattere il terrorismo non ha fatto eccezione, provocando le ire delle organizzazioni per i diritti civili e mettendo la Casa Bianca sulla difensiva.

In un'intervista radiofonica, Cheney si è detto d'accordo che «inzuppare un po'» un presunto terrorista per convincerlo a confessare è un legittimo, quando si tratta di salvare vite umane. Il riferimento era a un controverso metodo di interrogatorio, il «waterboarding», che è stato paragonato da più parti a una forma di tortura. Cheney è stato accusato di aver dato la propria approvazione a interrogatori che prevedono un finto affogamento, ma la Casa Bianca ha negato che si riferisse ad alcun metodo specifico. Nell'atmosfera politicizzata che domina negli Usa il conto alla rovescia verso le elezioni di Midterm, la vicenda ha finito per diventare il caso del giorno per i giornalisti della Casa Bianca, che hanno approfittato di un incontro tra il presidente George W. Bush e il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, per chiederne conto al presidente. «Questo paese non tortura», si è limitato a rispondere Bush nello Studio Ovale. Intervistato dal conservatore Scott Hennen, Cheney è sembrato sostenere la necessità in casi estremi di ricorrere alla tecnica di in-

terrogatorio che prevede di stimolare i sensi di un detenuto, in modo da dargli la sensazione di essere sul punto di affogare. Il metodo sarebbe stato utilizzato dalla Cia per ottenere informazioni da Khalid Sheikh Mohammed, il presunto stratega dell'attacco dell'11 settembre 2001. Gli interrogatori a Mohammed «ci hanno permesso di rendere più sicura la nazione - ha detto Cheney -, Mohammed ci ha fornito informazioni di enorme valore». Il vicepresidente si è detto convinto che non ci sia molto da riflettere sul fatto di «inzuppare» un detenuto, se questo serve a salvare vite. Human Rights Watch (Hrw) ha sostenuto che le affermazioni di Cheney sono in rotta di collisione con le nuove direttive del Pentagono sugli interrogatori militari e con una legge contro le torture, promossa dal senatore repubblicano John McCain e approvata dal Congresso. «Se l'Iran o la Siria catturassero un soldato americano - ha detto Tom Malinowski, un dirigente dell'organizzazione per i diritti umani - Cheney sta dicendo che sarebbe assolutamente accettabile per loro prendere il soldato e tenergli la testa sotto l'acqua fino a quando quasi affoga, se ciò è necessario a salvare vite iraniane o siriane». Anche Amnesty International, per bocca del portavoce Larry Cox, ha sottolineato che nessun leader americano, «tanto meno un vicepresidente, dovrebbe promuovere la tortura».

LONDRA

L'arcivescovo di Canterbury: no a vietare croci e veli

LONDRA Il velo islamico che copre il viso? Non si può vietare di indossarlo, così come dev'essere permesso a un impiegato cristiano di portare una catenina con il crocifisso quando indossa la divisa da lavoro. Parola di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury, capo spirituale della chiesa anglicana, che con un articolo sul Times entra con tutto il suo peso nell'attuale dibattito sui simboli religiosi da mettere in mostra o meno. Per l'alto prelato è «politicamente pericoloso» puntare a una società dove non si possano vedere simboli della religiosità come veli, croci, basette lunghe sulle guance o turbanti, in quanto si renderebbe lo stato una «agenzia centrale dei permessi» incaricata di creare una moralità pubblica. Il tema del velo islamico ha agitato il dibattito pubblico in Gran Bretagna nelle ultime settimane.

SEQUESTRO TORSELLO

La madre sulla tv Al Jazira: liberate mio figlio

ROMA «Restituite mio figlio alla sua missione e alla sua famiglia». Così la madre di Gabriele Torsello nell'appello ai rapitori del freelance italiano sequestrato in Afghanistan lanciato dalla tv araba Al Jazira e trasmesso ieri sera dal Tg2. «Sono trascorsi 15 giorni dal sequestro di mio figlio Gabriele fratello di tutti i voi. Gabriele - afferma la madre del freelance rapito - ha abbracciato non solo gli uomini, le donne e i bambini che ha incontrato nella vostra terra ma ha condiviso anche il vostro stile di fede, la vostra fede. Ridatemi mio figlio - conclude l'appello - restituitelo alla sua missione di conoscenza e testimonianza e soprattutto restituitelo alla sua famiglia». Ai numeri appelli che chiedono il rilascio di Gabriele si è aggiunto anche quello dei calciatori. I giocatori di Serie A e B scenderanno in campo oggi e domani chiedendo «Liberate Gabriele Torsello».

Karzai: per la pace pronto a trattare col mullah Omar

D'Alema: la Nato deve fare più attenzione all'uso della forza per evitare vittime civili

■ di **Gabriel Bertinetto**

KARZAI TENTA di rimediare agli errori degli alleati internazionali. Nomina una commissione d'inchiesta per stabilire cosa sia davvero accaduto il giorno di Eid

al Fitir, quando gli aerei della Nato hanno bombardato un villaggio uccidendo assieme 30 ribelli anti-governativi e 30 civili, secondo l'ultima versione diffusa ieri dal ministero degli Interni. Non solo, il capo di Stato auspica che le operazioni anti-guerriglia vengano sempre di più affidate alle forze di sicurezza afgane, che possono distinguere meglio dei militari della Nato fra talebani armati e semplici contadini. Ma Karzai prende l'iniziativa anche sul piano politico, lanciando un'offerta di negoziato persino al nemico numero

uno, il mullah Omar, che solo pochi giorni fa gli aveva minacciosamente pronosticato un processo islamico. «Se costoro, il mullah Omar o altri (il riferimento è a Gulbuddin Hekmatyar, capo di un'altra milizia ribelle), vogliono parlare e trattare, sono i benvenuti», ha detto Karzai, pur ponendo subito come condizione che «si liberino della schiavitù straniera» (Al Qaeda). «Nel nome della pace siamo pronti a negoziare», ha aggiunto il presidente, pur chiarendo subito che «di amnistia non se ne parla proprio». Difficilmente Karzai si aspetta che Omar risponda entusiasticamente sì al suo appello. Più probabilmente la sua mossa rientra in una strategia più complessa, indirizzata a far capire ai talebani o almeno ad una parte di loro, che un qualche tipo di intesa in prospettiva non è impossibile. Recentemente il capo di Stato ha

scritto ad alcuni leader politici pachistani di etnia pashtun, la stessa cui appartiene la maggioranza dei talebani. A Maulana Fazal-ur-Rehman, capo dell'opposizione nel parlamento di Islamabad e leader di un partito integralista, e ad Asfandayar Wali Khan, dirigente di un partito nazionalista pashtun, il presidente ha chiesto che lo aiutino a riportare la pace in Afghanistan. Karzai, lui stesso un pashtun, sa perfettamente quanto appoggio politico e materiale i talebani ricevano oltre confine, e cerca di affrontare il problema per così dire alla radice. Il partito di Fazal-ur-Rehman in particolare gode di un largo seguito nelle madrasse, le scuole coraniche, da cui provengono i talebani più ideologicamente motivati. Del bombardamento Nato che ha fatto vittime civili vicino Kandahar, ha parlato ieri il segretario generale dell'alleanza, Jaap de Hoop Scheffer, a Washington per un colloquio con Bush. «Le vittime ci-

vili sono sempre una tragedia - ha detto -, ma i veri colpevoli sono i nemici, i talebani, che usano i civili come scudi umani». Il ministro degli Esteri italiano D'Alema, a Milano per un foro italo-tedesco sul rilancio dell'Europa, ha affermato che «bisogna fare più attenzione all'uso della forza in Afghanistan per evitare il moltiplicarsi di vittime civili», ed ha sottolineato la necessità «di una componente di cooperazione economica e politica più forte» con l'Afghanistan. In Germania intanto il ministro della Difesa Franz Josef Jung ha annunciato la sospensione di due dei sette soldati tedeschi fotografati in Afghanistan con teschi in mano. Oggi il quotidiano «Bild Zeitung» pubblicherà altre foto, ed altre immagini sono state diffuse dalla tv Rtl. Altri media riferiscono inoltre voci secondo cui presso Kabul sono avvenute spesso «sedute fotografiche» con i teschi e la partecipazione di militari dell'Isaf. E questi non erano solo tedeschi.

TERRORISMO

Il pm chiede 14 anni per «la mente di Madrid»

MILANO Quattordici anni per il maestro, considerato la mente delle stragi dell'11 marzo 2004 nella capitale spagnola, 7 anni per il suo «discepolo», il giovane da lui «indottrinato» affinché prendesse parte alle attività della cellula terroristica. Sono queste le richieste di pena formulate dal pm di Milano Maurizio Romanelli, al termine della sua requisitoria di cinque ore nel processo a carico di Ahmed Sayed Osman Rabei, detto Mohammed l'Egiziano, e di Mawad Mohamed Rajeh Yahya, imputati di terrorismo internazionale (art. 270bis C.p.). «Quella di cui Rabei era a capo è una banda di assassini, una cellula armata che ha già colpito e continuerà a colpire» ha così esordito il pm questa mattina. Inevitabile il riferimento alle stragi di Atocha, «ideate» dallo stesso Rabei: «Quel giorno ci furono 192 morti nel centro dell'Europa, un fatto di straordinaria gravità che, da allora, ha cambiato gli scenari internazionali rendendo l'Europa un luogo che non è più la retrovia del terrorismo». Per il rappresentante della pubblica accusa, l'Egiziano aveva un «ruolo di primaria importanza» nella cellula terroristica «riconducibile ad Al Qaeda» che firmò gli attentati di Madrid. Tra «i suoi uomini», almeno due degli autori materiali della strage, ma Rabei aveva contatti internazionali anche con altri terroristi legati al radicalismo islamico.

Romania nella Ue, bufera sul suo nuovo commissario a Bruxelles

Sotto la lente d'ingrandimento la nomina di Vosgianian, sospettato d'aver collaborato con i servizi di sicurezza di Ceausescu. Vanta anche una laurea in Italia

■ di **Sergio Sergi** corrispondente da Bruxelles

È bufera, a Bucarest, per la nomina del primo commissario europeo della Romania. Il premier Calin Tariceanu, a capo di un governo di centrodestra, vorrebbe inviare a Bruxelles, nell'esecutivo di José Barroso, il presidente della commissione Finanze e Bilancio del Senato, Varujan Vosgianian, economista ed esponente del partito liberale. Un quotidiano, il «Jurnalul National», ha scritto che il senatore è sospettato d'aver collaborato con i servizi di sicurezza di Ceausescu. Il premier e l'interessato hanno reagito con prontezza rigettando qualsiasi speculazione

sul tema. Ma Vosgianian ha anche deciso di far causa ai giornalisti che, in un crescendo di indiscrezioni, hanno sollevato ulteriori dubbi sull'opportunità della nomina a causa di insistenti voci di un finanziamento occulto ricevuto dal magnate rumeno dei «media», Sorin Ovidiu Vantu. Il parapiglia nella destra rumena, con il presidente della Repubblica Basescu per nulla entusiasta di Vosgianian, ha subito valicato il confine, è rimbalzato negli uffici della Commissione e ha fatto scoppiare il caso in campo comunitario. Il vicepresidente del gruppo Pse, Hannis Swoboda, ha già avvertito: «Si vuole un altro caso Buttiglione?»

Quando Barroso ha subodorato che Vosgianian sarebbe diventato un caso, come dire, difficile, ha cominciato a frenare. L'indicazione dei commissari, per Trattato, viene fatta di concerto tra il presidente della Commissione e il Paese di provenienza. Tra Bruxelles e Bucarest, nelle scorse settimane, quando è stato ormai dato per associato che la Romania sarebbe entrata nell'Ue a partire dal 1 gennaio 2007 insieme alla Bulgaria, i colloqui sono entrati nel vivo. E Barroso, che s'aspettava dal governo di Bucarest la nomina di una donna, così come ha fatto il gover-

no di Sofia, si è trovato davanti il senatore Vosgianian. Con quel bagaglio di dicerie che lo hanno quantomeno messo in allarme. L'aspirante commissario si dichiara economista, matematico e vice presidente dell'Unione degli Scrittori. Inoltre vanta una laurea «honoris causa» presso la «Leibniz University» di Milano conseguita nel 2006. La «Leibniz», guidata da Bernardo Rizzi e Padre Francesco Mazzeo, sarebbe un Istituto privato di «alta formazione» che, però, per sua stessa scelta non concede titoli «equipollenti» a quelli del sistema universitario italiano. Inoltre, questa «University», da cui Vosgianian asserisce di essere sta-

to gratificato, dispone di sedi a Velletri e Lamezia Terme e nella sua opera di diffusione della cultura italiana si è distinta nella pubblicazione de «I nonni di Napoli». Dunque, per Vosgianian, un titolo prestigioso. Tornando al contenzioso, va detto che Barroso tutto vorrebbe fuorché tornare all'inizio tormentatissimo del suo mandato quando vacillò paurosamente egli stesso per il caso Buttiglione (poi sostituito da Frattini) e per altri commissari dai curricula non proprio in ordine. Infatti, l'altro ieri, Barroso ha diffuso con enfasi l'accordo per indicare il commissario della Bulgaria. Si tratta di Melena Kouneva, 49

anni, una giurista di Sofia e ministro per gli Affari europei. Non un cenno per il candidato rumeno per il quale, ha detto il portavoce di Barroso, «è in corso ancora il negoziato». Tradotto: il presidente sta cercando di allontanare quella che gli sembra una rogna, provando a chiedere un altro nome. Il rischio è che il candidato non ottenga il sostegno del Parlamento europeo dove tra qualche settimana è previsto che inizino le «audizioni» prima del voto finale nell'aula di Strasburgo e metà dicembre. E per Barroso sarebbero guai grossi visto che la Commissione non gode certamente di buona salute.